

# ANNIVERSARIO DEL RASTRELLAMENTO DEL “BOSCO NERO” DI GRANEZZA

*Discorso per la commemorazione tenuto  
dal consigliere comunale*

**PIO SERAFIN**

**GRANEZZA, 4 settembre 2011**

Porto il saluto del sindaco di Vicenza Achille Variati e saluto le autorità, i sindaci della provincia, l'Associazione dei Volontari della Libertà, le Associazioni combattentistiche e d'arma, e tutti voi che siete intervenuti a questa annuale commemorazione del combattimento di Granezza.

Nel settembre del '44, dopo che l'8 agosto le SS avevano incendiato a Campoverere 75 case e il 12 agosto a Malga Zonta avevano fucilato 17 partigiani, l'attacco tedesco e fascista si diresse sull'Altopiano di Asiago contro la “Sette Comuni” e la “Mazzini” ossia tutta la divisione partigiana “Monte Ortigara”.

Lo scontro avvenne qui, in questa piana e nel Bosco Nero di Granezza il 6 e il 7 settembre del '44. Ci fu una battaglia, una lotta impari contro preponderanti forze nemiche. Le armi dei partigiani con poca autonomia di colpi e a tiro ravvicinato non potevano opporsi alle forze tedesche. Si doveva ripiegare, a piccole squadre sfruttando il terreno, cercando zone più sicure.

Ci furono eroismi conosciuti e sconosciuti che consentirono al grosso delle formazioni partigiane di dileguarsi attraverso le maglie dei rastrellatori verso la pianura, lasciando sul terreno i compagni destinati a sicuro sacrificio nell'azione di retroguardia.

Un nucleo di partigiani si difese eroicamente, ma il disimpegno lasciò sul campo sei morti e due feriti gravi, oltre a 14 prigionieri che, assieme ai feriti, vennero passati per le armi.



Sindaci e gonfaloni dei comuni vicentini  
all'ingresso del sacello di Granezza

Questo scontro ci è stato documentalmente ricostruito da Giulio Vescovi, il comandante Leo, il colonnello degli alpini che ci ha lasciati nel dicembre scorso a cui va il caro ricordo di noi tutti e che sarà ricordato oggi a Malga Granezzetta.

Fu lo scontro che stupì i tedeschi stessi che allora si accorsero che i partigiani erano anche disposti al combattimento aperto. Scontro variamente e da più parti criticato ma se non si fosse fatto così, 150 uomini, perché tanti erano i disarmati del Battaglione di Montagna della Brigata Mazzini, sarebbero andati sicuramente incontro alla cattura e alla morte.

Ma la vera ecatombe si ebbe quando le truppe nemiche investirono il massiccio del Grappa e venne il grande rastrellamento con 171 impiccati, 603 fucilati, 3.212 prigionieri. Per dieci giorni continui quei partigiani accettarono e sostennero l'urto e, pur infliggendo gravi perdite al nemico, lasciarono sul campo centinaia di morti. I prigionieri furono in parte impiccati agli alberi del viale di Bassano e in parte deportati in Germania e ben pochi fecero ritorno.

In occasione della decorazione della seconda medaglia d'oro al valor militare alla Città di Vicenza, unica città d'Italia ad avere avuto questo onore, Ettore Gallo di cui quest'anno ricordiamo il decennale della morte, volle citare queste due battaglie: "Le battaglie di Granezza e del Grappa – disse Gallo davanti al presidente della Repubblica Scalfaro - furono criticate perché i Comandi non si erano attenuti alla tattica della guerriglia partigiana.

Certo, anche noi piangiamo le gravi perdite di tanti giovani, ma siamo consapevoli che la Resistenza, come spontaneo movimento popolare, non proveniva dalle Accademie né dalle Scuole di guerra.

La Resistenza – concluse Gallo - è stupenda ed eroica proprio perché è fatta anche di questi spontanei episodi senza retorica, che mostrano un popolo ormai lacerato e misero, percosso ed umiliato, che ritrova nella sua stessa disperazione la forza per risorgere contro il sopruso e la barbarie."

Le lapidi disseminate in tutta la zona lo testimoniano eloquentemente. C'è una storia di pietra scolpita sui luoghi del loro martirio formata di monumenti, lapidi, cippi, voluti dalle associazioni partigiane, dai familiari, dagli amici negli anni immediatamente successivi alla Liberazione.



Il sacello di Granezza con i nomi dei 250 caduti delle formazioni partigiane.

Qui nel Sacello di Granezza, eretto su uno dei luoghi più tragici della Lotta di Liberazione e in uno scenario tra i più suggestivi -inaugurato a dieci anni dalla ricorrenza il 5 settembre del '54- ci sono i nomi di 250 caduti delle formazioni che operarono sull'Altipiano, nella pedemontana e nella pianura vicentina.

Qui vicino c'è il monumento ai 14 trucidati della Speer il 7 settembre del '44, ragazzi catturati disarmati, crudelmente soppressi, lasciati morenti.

E sul Monte Corno di Lusiana il Monumento al caduto ignoto per la libertà - inaugurato nel settembre del '70, alto 26 metri- dal quale si domina la splendida

pianura veneta con alle spalle la chiostra dei monti che già negli anni 1916-18 videro nelle trincee i nostri soldati, fra i quali i padri di quei partigiani.

Nella Grande Guerra, a seguito della Strafexpedition, Asiago era stata distrutta, l'intera popolazione era dovuta scendere profuga in pianura come raccontò Emilio Lussu: "Sull'Altipiano d'Asiago non era rimasta anima viva. La popolazione dei Sette Comuni si riversava sulla pianura, alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli, vecchi, donne e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare dalle case affrettatamente abbandonate al nemico".

Ebbene: partigiani come la medaglia d'oro Giovanni Carli, fucilato dai nazisti il 27 aprile del '45 assieme a Giacomo Chilesotti, seppero continuare la drammatica esperienza dei loro padri e dei più vecchi che prima di loro avevano combattuto e sofferto nelle trincee.

Carli lottò con lo stesso amore per quella stessa patria. Il suo amore per i soldati del conflitto del '15-'18 rinverdiva nel suo vivissimo senso di italianità e chiamò il suo battaglione "Sette Comuni" come quello che aveva combattuto la battaglia dell'Ortigara.

Lia Miotti Carli, rimasta vedova, ebbe a rievocare una sera di attesa del marito, uscito per una ricognizione, che divenne ansia mentre l'ombra calava sulle Melette colorate di rosa, sull'Ossario, sulle contrade alte di Asiago. Quando suo marito finalmente tornò, Lia gli disse: "Pensa, hai una famiglia.", e Giovanni le rispose: "Lotto perché questa è la mia terra, questi i miei monti. Non trattenermi Lia."

"Capii in quell'istante -fu il commento della moglie- che per l'uomo, per certi uomini, c'è qualcosa che va oltre le pareti della casa e degli affetti sacri della famiglia. Una missione da compiere in nome di quel legame saldissimo quanto celato che avvince l'uomo alla terra che lo vide nascere".

E questo collegamento tra i combattimenti che qui avvennero nel corso delle due guerre mondiali prima contro gli austro-ungarici e poi contro i tedeschi è doveroso perché ogni tanto rispunta l'affermazione della "guerra civile".

È successo anche due mesi fa, nel corso della cerimonia ufficiale per i cent'anni del Viminale quando, alla presenza del Capo dello Stato e del Ministro dell'Interno, è stato proiettato un filmato che ha definito "guerra civile" il periodo dell'occupazione tedesca dell'Italia fra il '43 e il '45.

E mentre al Viminale si parlava di "guerra civile", soltanto 5 giorni prima erano stati dati 9 ergastoli ai nazisti autori degli eccidi negli Appennini tosco-emiliani, la prova che i nemici da combattere, coloro che sterminavano la popolazione civile inerme, erano i tedeschi.

Che poi alleati coi tedeschi ci fossero anche i fascisti che hanno voluto combattere fino alla fine con loro non muta il carattere fondamentale della guerra di Liberazione.

Fu proprio Ettore Gallo ad affermare che la Resistenza ebbe un "carattere innanzitutto e prevalentemente indipendentistico rispetto all'occupante nazista. Anche se si allude ad una guerra antinazista ed antifascista, essa è pur sempre intesa in funzione di Liberazione dall'orrendo servaggio dei popoli che i due dittatori alleati avevano prefigurato nella prospettiva della loro guerra di conquista".

"Non fu questa – si chiese Gallo - la stessa guerra che condussero disperatamente i francesi, i belgi, gli olandesi, i norvegesi, i finlandesi, e gli stessi tedeschi ed austriaci più coraggiosi ed illuminati?"

Perché nella guerra di Liberazione la lotta al fascismo s'identificava con la stessa lotta allo straniero. La Resistenza non fu guerra civile tra fascisti ed antifascisti, ma ebbe ideali ben più alti e finalità che attingevano quelle che sconvolgevano il mondo intero".

Questa è stata la Resistenza che vogliamo e dobbiamo ricordare.

Forte è l'appello che qui, da Granezza, ci giunge a ricordare tutte queste vittime che hanno immolato la loro giovane esistenza per la libertà dell'Italia, per la nostra libertà. Perché grande è il rischio dell'oblio o peggio del ribaltamento della verità storica.

Tanti protagonisti della Resistenza ci hanno segnalato questo pericolo. Per Tina Anselmi: "Nessuna vittoria è irreversibile. Dopo aver vinto possiamo anche perdere, se viene meno la nostra vigilanza. Noi non possiamo abdicare, dobbiamo ogni giorno prenderci la nostra parte di responsabilità, perché solo così le vittorie che abbiamo ottenuto diventano permanenti".

Questo è il nostro dovere, questa è la ragione per la quale oggi siamo qui così numerosi.

Questa celebrazione del rastrellamento di Granezza avviene nell'anno del 150° dell'Unità d'Italia.

E per questo anniversario molti ostacoli si sono frapposti da parte di chi non voleva si ricordasse questo importante anniversario per la storia del nostro Paese.

Eppure anche queste celebrazioni del 150° sono state l'occasione per riflettere sulla nostra storia, la nostra cultura, i nostri valori, su che cosa significhi l'Italia, l'essere italiani, la nostra unità. Sulla necessità di proteggere la nostra memoria, in un Paese difficile, in un Paese che in Europa ha una parte in testa e una in coda separate da un abisso che le allontana sempre di più.

Ma queste celebrazioni non sono state facili in un Paese in cui questo anniversario è stato contrastato da chi contesta l'Italia, gli Italiani, lo Stato, la Patria, la Nazione, il Paese, la nostra Costituzione, il nostro Inno, la nostra Bandiera, la nostra Unità, la nostra capitale, la nostra storia, i nostri valori.

Da chi pretende di attribuire all'unità d'Italia realizzata nell'ottocento i problemi successivi e quelli di oggi. Come se le vicende, anche dolorose, di Paesi di nuova indipendenza possano addebitarsi all'indipendenza stessa.

Concludo sottolineando che l'Italia poté nel 1945 ricongiungersi come paese libero e indipendente grazie anche alla Resistenza.

Con essa vanno ricordate le nostre forze militari che reagirono alle forze tedesche e le forze politiche antifasciste che trovarono la saggezza della solidale concordia per tracciare la strada ad una nuova Italia libera e democratica e che seppero condividere lo stesso sistema di valori che prese corpo nella Costituzione della Repubblica.

Nella Costituzione, nel patriottismo costituzionale troviamo le radici dell'identità nazionale con il recupero delle libertà perdute e con la conquista di nuovi diritti che per vent'anni erano stati negati.

E bisogna non dimenticare che grande è stato l'apporto di idee e programmi che la Resistenza ha elaborato e da essi sono usciti i valori, i principi che sono alla base della nostra Costituzione.

In un mondo profondamente cambiato rispetto al 1945 non hanno perso di validità e attualità le grandi motivazioni ideali della Resistenza attraverso le quali l'Italia seppe rialzarsi dal crollo dell'8 settembre del '43 e farsi protagonista del suo riscatto e della sua liberazione.

Affermare la dignità di uomini liberi contro le dittature, le violenze, le guerre.

Questo volevano i partigiani che qui hanno combattuto per ridare dignità, indipendenza e libertà all'Italia e il cui sacrificio siamo qui nuovamente a ricordare perché sentirsi italiani significa anche non dimenticare questi ideali e sentire il dovere di non tradirli.